



Soltanto i sistemi democratici possono fornire quei passaggi intermedie che, basati sulla eguaglianza e sulla giustizia sociale, sono in grado di evitare al movimento pacifista i rischi della rassegnazione e quelli, altrettanto pericolosi e gravi, del «dogmatismo armato»

La politica tra guerra e pace

Da tempo «l'Unità» lavora a documentare e informare sui problemi della guerra e sul movimento della pace. Una parte mia, ho letto, ho cercato di tenermi informato ed aggiornato, ho approfondito alcune tematiche, addirittura sono passato dalla parte dei produttori (il mio primo articolo su «l'Unità» fu per l'appunto una breve analisi del nascente movimento per la pace), ma sento un'insoddisfazione pungente, che è fatta ancora più di dubbi che di certezze, su molti dei problemi che vengono sollevati e discussi. E sul modo con cui vengono sollevati e discussi (o dati per scontati) senza pretese né di completezza né di esauritività vorrei sottoporre ai compagni e ai lettori che si interessano di pace e guerra alcune riflessioni stimolate dai più recenti articoli di Carla Pasquinelli e di Umberto Curi («l'Unità», 1 novembre).

Serpeggia la tendenza a contrapporre militarismo e pacifismo in maniera molto netta, drastica. Se davvero questa contrapposizione ha un senso, allora sarà bene rilevarne subito come il militarismo costituisca la degenerazione di un modo di pensare. Siamo disposti a sostenere che il pacifismo è «estremismo nel pensare la pace»? Curi ci dice, intelligentemente, che almeno in un contesto, quello statunitense, il pacifismo è l'altra faccia del militarismo e può coesistere, senza i coppi problemi, con la visione di un'America che, grazie a Reagan, «mostra i muscoli». Questa drastica oscillazione fra il tutto della pace e il tutto della guerra, sotto forma di olocausto nucleare e, se necessario, di suicidio individuale, si accompagna, se colgo bene le allusioni di Curi, a una trasvolazione dell'impegno politico, della stessa politica pro-

prio dove ci attenderebbe un'alta politicizzazione, fra gli studenti di Berkeley. Ma possibile, e accettabile, che fra pacifismo e militarismo, fra olocausto e resa, non si trovi proprio nulla? Che sia andato perduto lo spazio della politica, ma quella, descritta da Carl Schmitt e che riecheggia nell'analisi di Carla Pasquinelli, della contrapposizione necessariamente mortale e che non può che essere foriera di guerra, fra amico-nemico, ma quella della mediazione, del negoziato, della composizione di interessi, del compromesso di cui, con cognizione di causa, parlava e scriveva Hans Kelsen? Questo

spazio sparisce nell'analisi di Pasquinelli proprio nella misura in cui l'autrice attribuisce alla guerra il compito di creare identità personali e ancor più di gruppo. Naturalmente, e opportunamente, Pasquinelli sostiene che non è il patriottismo a produrre la guerra, ma la guerra a produrre il patriottismo. Sorge però il problema di quali identità perdute o volute abbiano sollecitato la guerra, cercato il loro solidificarsi in una situazione che rimane di estrema

ro luogo di creazione di identità. Si potrebbe legittimamente sostenere (dal punto di vista descrittivo) che è la politica (più particolarmente quella democratica) che si caratterizza specificamente come la sede di creazione di identità collettive. E il nemico, se vogliamo usare questo termine, in un regime politico democratico, non è l'altro, ma sono le prospettive di governo e trasformazione indicate dagli altri, all'interno di un sistema di regole condivise. Questo sistema di regole è radicalmente «altro» rispetto a quelle della guerra. Infatti, la politica democratica si basa sulla convinzione profonda e radicata

in tutti i concorrenti che il «gioco» (questa metafora è importante, credo, proprio perché totalmente diversa dal gergo guerrresco) è aperto, impone sconfitte, ma sempre reversibili, mai mortali si potrebbe aggiungere. È un gioco dove nessuno perde mai tutto e nessuno perde sempre. Posso affermare il punto che la politica democratica quindi non può in nessun modo essere assimilata alla guerra? E allora il famoso orfismo di Clausewitz («la guerra è la politica condotta con altri mezzi») deve essere collocato e compreso nel suo contesto vale a dire in una Germania retta da un regime autoritario e



Il celebre manifesto americano che invita all'arruolamento. In alto, «La zattera della Medusa», di Theodore Gericault

schacciata dalla Francia napoleonica e dalla Russia degli zar. In quel tempo, certo, la guerra poteva essere il tentativo di conquistare o mantenere con le armi quelle identità e quei privilegi che la politica «normale», comunque non-democratica, non garantiva più. Ma, a prescindere dal salto di qualità prodotto dagli armamenti nucleari, da Clausewitz ad oggi, la vera differenza è introdotta dall'esistenza di regimi che siano democratici. Non che questi non si impegnino in guerra, ma la guerra è «una rottura non una continuazione» della politica per questi regimi e, non a caso, provoca lacerazioni profonde, e altrimenti incomprensibili al di fuori di uno schema che non tolleri la contrapposizione fra guerra e politica democratica.

Se questo è vero si potrebbe sostenere che sono quelle società nelle quali l'integrazione sociale è imperfetta o incompiuta, dove le identità non sono ancora solide le più esposte alla guerra, alla tentazione della guerra. Se poi il processo di integrazione fallisce, il fenomeno della guerra civile che questo si, altro non è che uno scontro fra identità, quando le regole del gioco democratico non hanno funzionato e che è proprio perché in essa si confrontano idee e visioni diverse sulla convivenza organizzata, forse l'unica forma di guerra giusta (il punto è espresso in maniera dubitativa ed è purtroppo l'unica carenza significativa nell'analisi appassinata di Bobbio contenuta in «Il problema della guerra e le vie della pace»).

Se accettiamo l'idea che è la politica, e in particolare quella democratica, il luogo e il modo preposto alla creazione e alla ridefinizione delle identità, la guerra deve essere interpretata in maniera ben diversa: come modo di imposizione non democratica di identità collettive non condivise che inevitabilmente si disgregano nella fase successiva (di cui le situazioni pre-rivoluzionarie successive alla prima guerra mondiale e comunque i grossi problemi di convivenza fra post-moderni ogni guerra «significativa»).

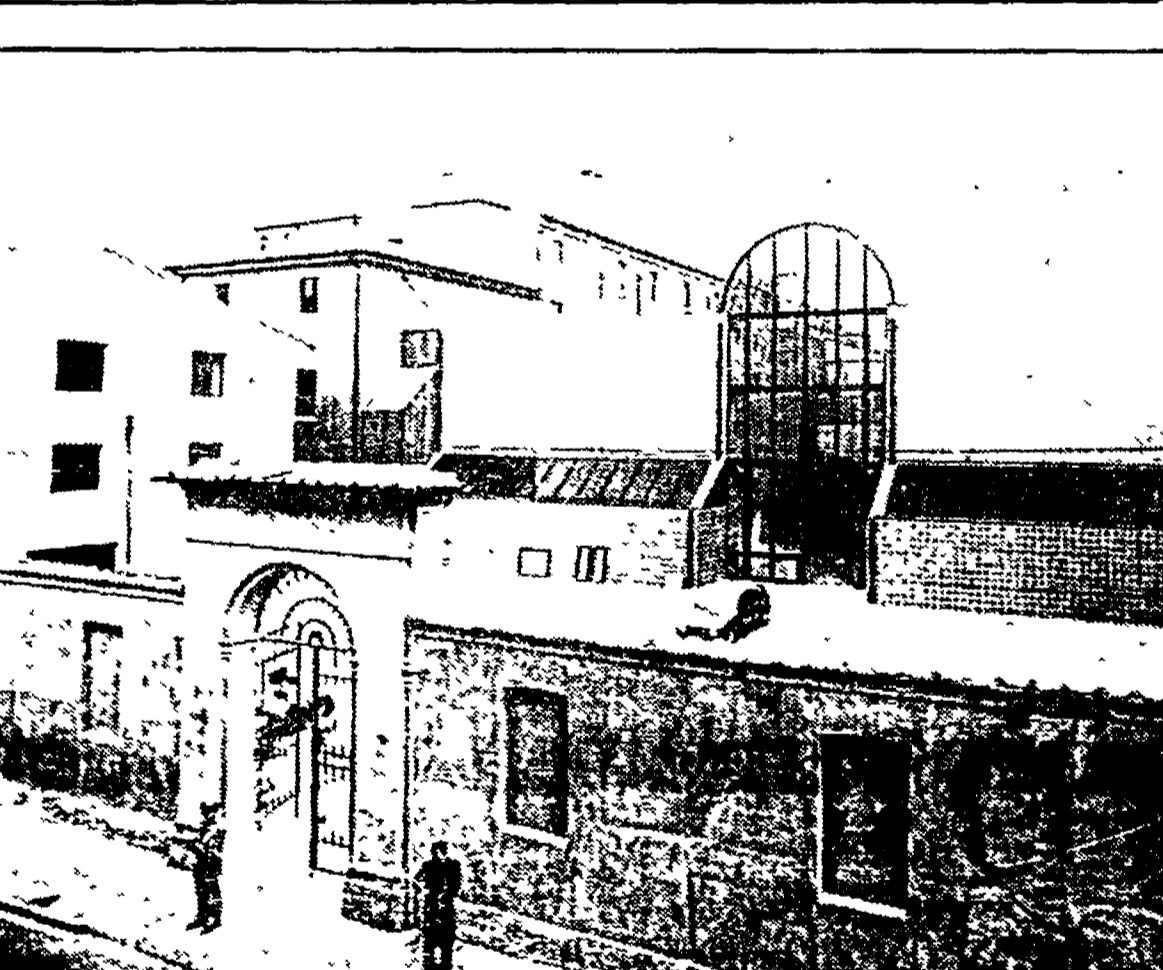
Dalla guerra alla pace. Non è la pace che può creare, di per sé, identità collettive. Infatti, se accettiamo la visione, che non è solo di Marx, ma di larga parte del pensiero liberale e progressista, che il conflitto è il motore del cambiamento e, se mi è consentito ricorrere a parole così desuete, del progresso, allora la pace, soprattutto quella sociale, viene identificata, e corretta-

mente, con condizioni di staticità, di immobilismo, spesso di oppressione. Quanto attuali suonano le parole del generale di Napoleone che scrisse, dopo avere soppresso i molti indipendentisti: «La pace regna a Varsavia». Il punto è naturalmente che si può essere per la pace senza essere pacifisti. Ma soprattutto che è forse anche più utile interrogarsi sui tipi di pace prima ancora e più ancora che interrogarsi sulla guerra. Nessuno di noi, infatti, credo e spero, è per una pace qualsiasi (essendo significherebbe, fra l'altro, ripudiare la Resistenza, pure una guerra civile giusta oltre che una guerra di liberazione, e condannare i palestinesi perché fanno ricorso alle armi anche quando una pace viene firmata da israeliani e egiziani, e mi si perdonino esempi rozzi di situazioni ben più complesse, poiché proprio questi esempi vengono utilizzati dai nemici dei movimenti per la pace). Ma la carenza più grave dei movimenti per la pace consiste per l'appunto in una inadeguata riflessione su queste tematiche. Sinteticamente, esorcizzare la guerra beninteso non significa la pace in positivo (vale a dire non solo come assenza di guerra e come scomparsa dell'incubo nucleare), il messaggio rimane monco, non convincente, e spesso unilaterale.

Con qualche esitazione per l'uso di parole troppo grosse, vorrei concludere ricordando a me, prima che a tutti coloro che si impegnano con passione nei movimenti per la pace, l'esigenza di collegare la pace con la giustizia sociale, che ne è il vero e stabile fondamento, la pace con la democrazia, che ne è la garanzia per consentire le chances di trasformazione, la pace con le opportunità di eguaglianza, che sono l'obiettivo per chi crede in una società migliore, socialista. Ma soprattutto vorrei chiedere a chi scrive, riflette e discute questi temi di non dimenticare mai la fondamentale distinzione weberiana fra l'etica della convinzione e l'etica della responsabilità. In fatto di pace e guerra, accentuare solo i fini ultimi con la convinzione di essere nel giusto senza curarsi dei passaggi intermedi, che solo la politica e le responsabilità democratiche possono costruire, significa oscillare tra la rassegnazione e il dogmatismo «armato» (s'intende di «convincimenti e argomenti morali»). Lasciamo quindi che i cento, i mille fiori della pace sboccino nella sera della democrazia che è l'unica in grado di farli fiorire davvero.

Gianfranco Pasquino

Dal nostro inviato
FERRARA — Ormai lungo i corridoi e nelle aule rinfrangenti di bianco, sotto l'alta volta a botte trasparente dell'ingresso si muovono avvocati, magistrati, testimoni, imputati o semplici cittadini alla ricerca di una qualsiasi pratica di una condotta. «Con qualche scomodità» ci ha detto qualcuno. Ma è un giudizio facilmente spiegabile con la scarsa dispendiosità con la geografia dell'ambiente. Il nuovo palazzo di giustizia di Ferrara, in via Borgo dei Leoni, è pronto all'uso. Ci è arrivato quasi in sorvolo, con un'operazione ufficiale, con un semplice trasferimento di mobili, persone e funzioni. Lo strepito e le polemiche erano state tutte riservate per il suo atto di nascita: il progetto, quello di Carlo Aymonino. Pier Luigi Cervellati, architetto ed ex assessore all'urbanistica della Comune di Ferrara, patrocinatore ad oltranza della difesa dei centri storici, denunciò dalle colonne del «Resto del Carlino» (19 settembre 1982) che «ancora una volta, con la costruzione del professionista famoso, si compie un delitto urbanistico».

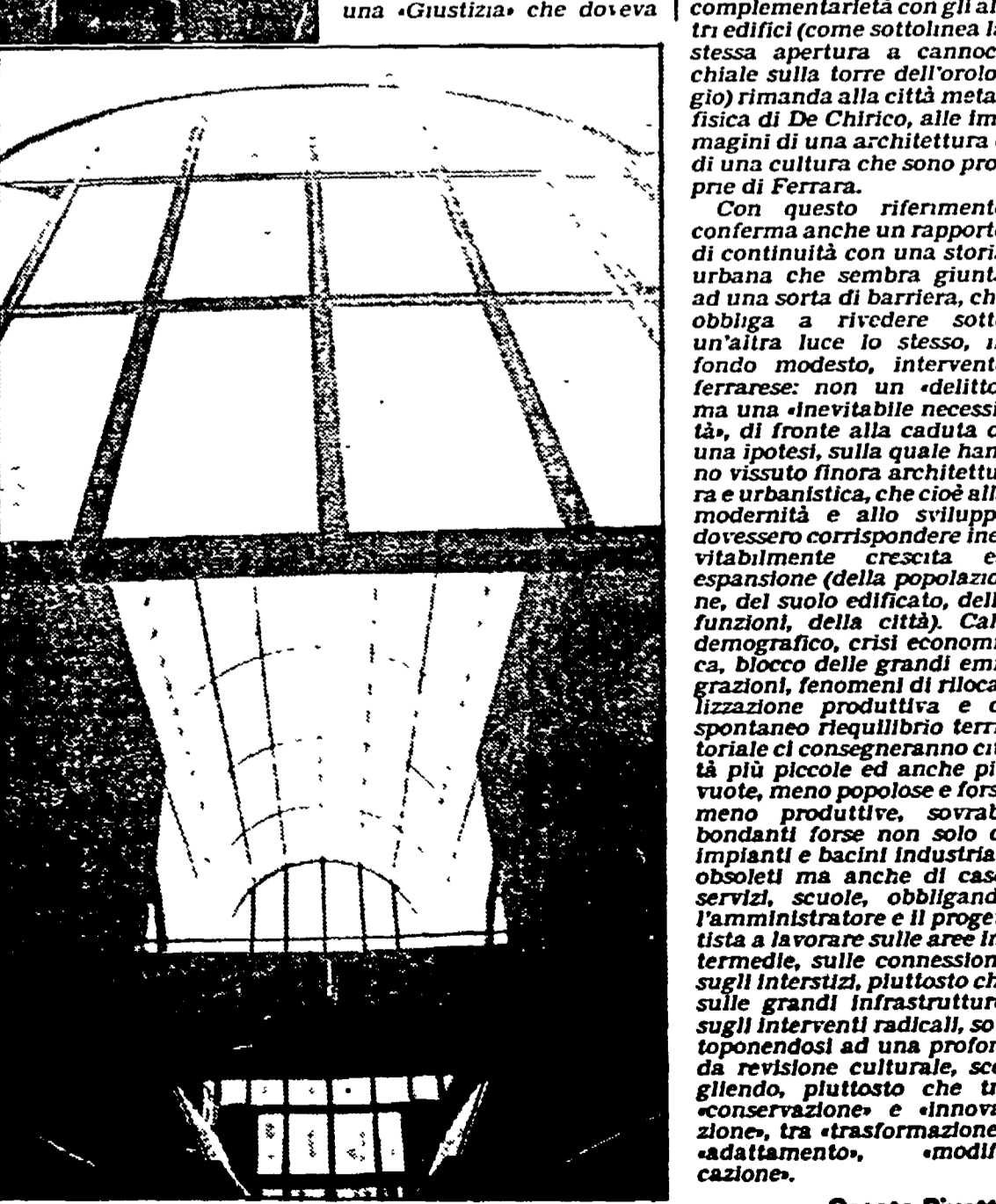


Inaugurato a Ferrara, dopo tante polemiche, il nuovo Palazzo di giustizia progettato da Aymonino: un edificio moderno nato nel cuore del centro storico

Cannocchiali e architetti

derlo non solo con l'arma del restauro architettonico, ma soprattutto con una ricerca commissionata di funzioni. Il che significa ad esempio non consegnare il centro storico al terziario, sotto la specie di banche, uffici informatici, studi notarili, ma con una accorta e severa politica di piano preservare residenza e attività produttive. Altrimenti sarebbe davvero la morte, ben al di là degli effetti conservativi di una banca piazzata in sede centrale e monumentale. Il palazzo di giustizia non è neppure questi effetti turbativi sull'impatto sociale: rimpiazza una scuola, si trasferisce da un'altra area cen-

In graniglia di cemento colorato, vetro acrilico per la copertura della volta centrale. All'esterno il colore dominante è il rosso mattone delle piastrelle che rivestono i due volumi simmetrici, il rosso dalla tonalità piatta che si potrà ritrovare poche centinaia di metri più in là, nel quartiere d'età fascista di Ferrara, poco oltre corso della Giovecca. Ciò che colpisce è la luminosità e la trasparenza della navata centrale, che riceve sole e luce e apre l'occhio sul cortile posteriore e consente di guardare la bella Torre dell'orologio del collegio dei gesuiti, prima invisibile dalla strada. L'uso dei colori all'interno si sposa alla trasparenza della navata centrale, che riceve sole e luce e apre l'occhio sul cortile posteriore e consente di guardare la bella Torre dell'orologio del collegio dei gesuiti, prima invisibile dalla strada. L'uso dei colori all'interno si sposa alla trasparenza della navata centrale, che riceve sole e luce e apre l'occhio sul cortile posteriore e consente di guardare la bella Torre dell'orologio del collegio dei gesuiti, prima invisibile dalla strada.



Il Palazzo di Giustizia di Ferrara (progetto Aymonino)

Edizioni Dedalo / novità

Brando Quilici
ACTION NOW
Protagonisti di un'incredibile America
Dieci avvincenti «racconti d'avventura» che costituiscono un singolare e divertentissimo reportage dagli Stati Uniti, scritto con grande competenza e freschezza. Il modo con cui numerose fotografie a colori e retroscena e i particolari inediti dell'omonima trasmissione in onda sulla prima rete TV della RAI

Jacques-Michel Robert
Come funziona il nostro cervello
In un volume di alta divulgazione scientifica, la storia, i meccanismi, i «concorrenti» e le prospettive del cervello umano

M. Comerci - C. Fanelli - L. Migale
D. Ronci - N. Tarantini
Desiderio d'impresa
Aziende e cooperative al femminile

Maria Rosaria Stabili
America
Verso una società corporata

A. Garofano - M. Locci - F. Papa - T. Sarli
Guida a Maratea

Un'antenna un po' scimmia: la storia non detta delle donne nell'evoluzione. Un caso esemplare di stupidità accademica: lo sbiancamento dei negri e il costo del sole. I canyon italiani
La grafica come strumento di comunicazione. Quando il business si interessa alla storia e Network non porta pena

MICHEL TOURNIER
GASPARE MELCHIORRE
E BALDASSARRE
Con questo nuovo romanzo il grande Tournier ci porta magistralmente nel cuore del mito
240 pagine, 16.500 lire
GARZANTI